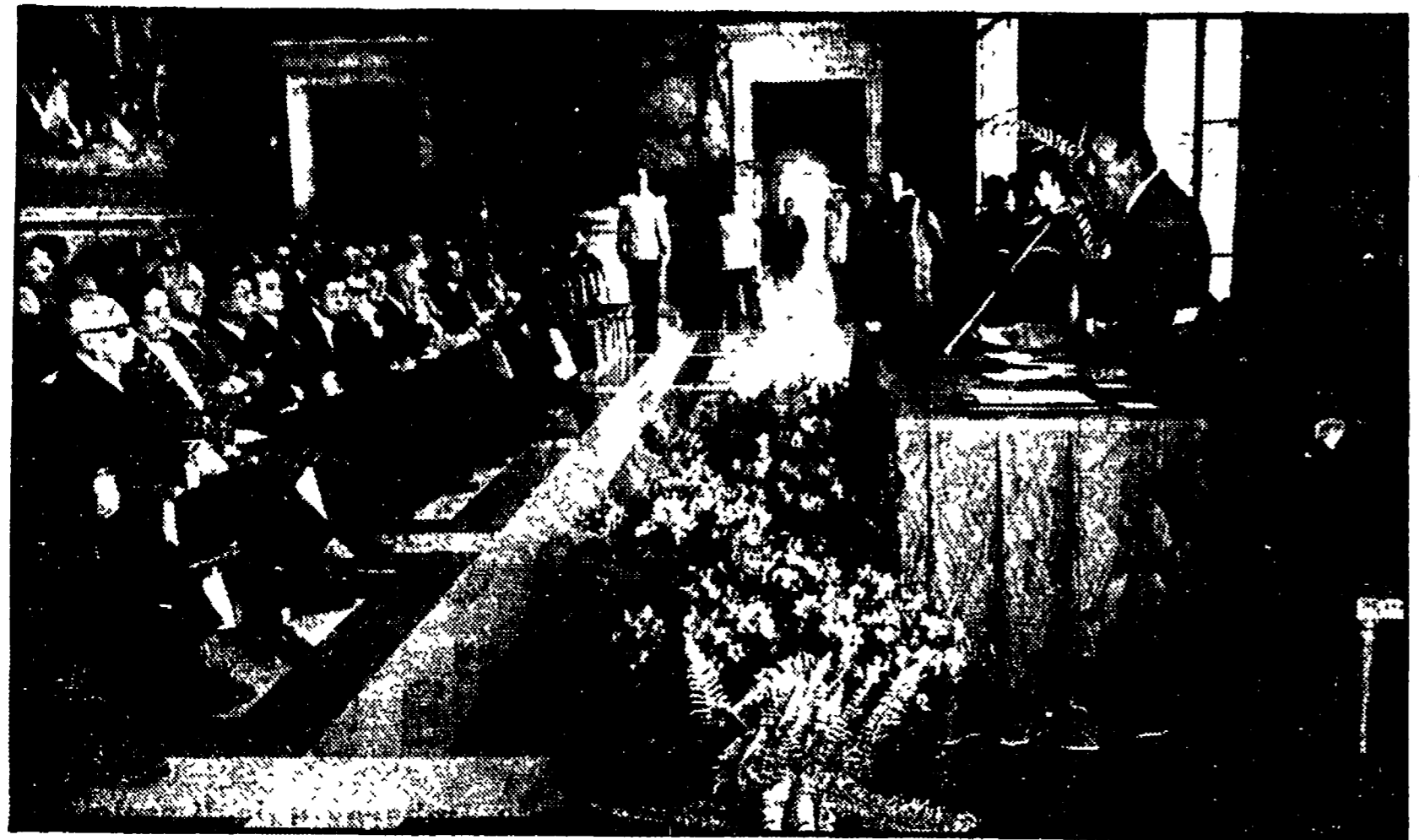


Più che una cerimonia commemorativa, in Campidoglio un dibattito con Carli, Valiani, Lombardi e Napolitano

«Oggi che abbiamo ripreso a discutere con Amendola»

L'attualità dell'insegnamento del grande dirigente comunista - L'introduzione del sindaco Petroselli Napolitano: corremmo il rischio di non intendere tutta la sostanziale verità dei suoi richiami



ROMA — Il sindaco Petroselli apre la cerimonia per la commemorazione di Giorgio Amendola

ROMA — La commemorazione non è di circostanza: le parole meditate incitano alla riflessione operosa. Un anno fa Giorgio Amendola moriva, ieri una cerimonia solenne lo ha ricordato in Campidoglio. Gli oratori seguono alla produzione, a tratti commossa, del sindaco Petroselli: sono Guido Carli, uomo di cultura liberale, l'intellettuale partigiano antifascista Leo Valiani, il socialista Riccardo Lombardi, il comunista Giorgio Napolitano. Il tono è comune, non c'è quasi, tra loro, traccia di polemica, perché riflettono, dai rispettivi campi, un movimento democratico e popolare, che sarebbe diventato sempre più forte dagli anni della Liberazione ad oggi.

Ma questo non è il solo «debito», «indebitabile», che la città di Roma ha contratto col suo grande concittadino Giorgio Amendola: perché — ha detto ancora il sindaco — «io che vive ancora attualmente dell'opera sua è il frutto di una cultura nuova, e profondamente radicata nell'animo del popolo e del movimento operaio, fondata sulla consapevolezza dell'indissolubile legame tra la democrazia e il socialismo e tra i valori della libertà e l'indipendenza nazionale e la causa di emancipazione del mondo del lavoro.

ROMA — La commemorazione non è di circostanza: le parole meditate incitano alla riflessione operosa. Un anno fa Giorgio Amendola moriva, ieri una cerimonia solenne lo ha ricordato in Campidoglio. Gli oratori seguono alla produzione, a tratti commossa, del sindaco Petroselli: sono Guido Carli, uomo di cultura liberale, l'intellettuale partigiano antifascista Leo Valiani, il socialista Riccardo Lombardi, il comunista Giorgio Napolitano. Il tono è comune, non c'è quasi, tra loro, traccia di polemica, perché riflettono, dai rispettivi campi, un movimento democratico e popolare, che sarebbe diventato sempre più forte dagli anni della Liberazione ad oggi.

Ma questo non è il solo «debito», «indebitabile», che la città di Roma ha contratto col suo grande concittadino Giorgio Amendola: perché — ha detto ancora il sindaco — «io che vive ancora attualmente dell'opera sua è il frutto di una cultura nuova, e profondamente radicata nell'animo del popolo e del movimento operaio, fondata sulla consapevolezza dell'indissolubile legame tra la democrazia e il socialismo e tra i valori della libertà e l'indipendenza nazionale e la causa di emancipazione del mondo del lavoro.

ROMA — La commemorazione non è di circostanza: le parole meditate incitano alla riflessione operosa. Un anno fa Giorgio Amendola moriva, ieri una cerimonia solenne lo ha ricordato in Campidoglio. Gli oratori seguono alla produzione, a tratti commossa, del sindaco Petroselli: sono Guido Carli, uomo di cultura liberale, l'intellettuale partigiano antifascista Leo Valiani, il socialista Riccardo Lombardi, il comunista Giorgio Napolitano. Il tono è comune, non c'è quasi, tra loro, traccia di polemica, perché riflettono, dai rispettivi campi, un movimento democratico e popolare, che sarebbe diventato sempre più forte dagli anni della Liberazione ad oggi.

Ma questo non è il solo «debito», «indebitabile», che la città di Roma ha contratto col suo grande concittadino Giorgio Amendola: perché — ha detto ancora il sindaco — «io che vive ancora attualmente dell'opera sua è il frutto di una cultura nuova, e profondamente radicata nell'animo del popolo e del movimento operaio, fondata sulla consapevolezza dell'indissolubile legame tra la democrazia e il socialismo e tra i valori della libertà e l'indipendenza nazionale e la causa di emancipazione del mondo del lavoro.

Pertini, uomini politici e personalità

ROMA — Accanto al presidente Pertini, prendono posto nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio i presidenti della Camera e del Senato, Jotti e Fanfani; ai lati, sedono il presidente della Corte Costituzionale Amadei, il giudice costituzionale prof. Volterra, i ministri Colombo, Bodrato e Giorgio La Malfa, il vice presidente del Senato Morlino; poi Enrico Berlinguer, e altri compagni della Direzione del Pci tra cui Bufalini, Chiaromonte, Natta, Pajetta e Ferrai; ci sono anche i familiari di Giorgio Amendola tra cui il fratello Pietro e le nipoti Elena e Sandra, assieme a tanti dirigenti politici, parlamentari dei partiti antifascisti, rappresentanti intellettuali e uomini di cultura. E ancora, esponenti della Resistenza romana, e molti cittadini raccolti ieri nell'ampio salone capitolino per ascoltare la commemorazione di Giorgio Amendola, a un anno da scomparsa, promossa dal Comune di Roma e dal Cesp, il centro studi di politica economica che il dirigente comunista fondò e diresse per anni.

Sì coglieva, nell'atmosfera di attesa e commossa partecipazione, che l'uditorio non era quello delle circostanze ufficiali: erano lì, tra tante personalità a ricordare Giorgio Amendola, molti dei suoi «allievi», di coloro che trascorsero dal suo insegnamento politico e morale un motivo centrale del loro impegno civile e democratico nelle lotte del trentennio repubblicano. Dai più giovani ai più anziani: perché se Napolitano e il mezzogiorno d'Italia restano i punti di riferimento storici del pensiero e dell'azione di Giorgio Amendola — ha ricordato il sindaco Petroselli, aprendo la cerimonia — è Roma la città cui egli ha legato una parte decisiva della sua storia di dirigente dell'antifascismo e del movimento operaio italiano.

Così la memoria va agli anni della costruzione della «leva antifascista» in epoca di lavoro clandestino, che avrebbe dato uomini nuovi e di grande valore alla lotta di Resistenza e allo stesso partito comunista, subito dopo la

Liberazione: una pagina di storia — ha detto il sindaco Petroselli — che porta come simbolo le date della battaglia di Porta S. Paolo e del martirio delle Fosse Ardeatine, che restituì alla città di Roma a pieno titolo come capitale della nuova Italia nata dalla Resistenza. Amendola fu l'anima dirigente di quel moto di riscatto e della nascita di un movimento democratico e popolare, che sarebbe diventato sempre più forte dagli anni della Liberazione ad oggi.

Ma questo non è il solo «debito», «indebitabile», che la città di Roma ha contratto col suo grande concittadino Giorgio Amendola: perché — ha detto ancora il sindaco — «io che vive ancora attualmente dell'opera sua è il frutto di una cultura nuova, e profondamente radicata nell'animo del popolo e del movimento operaio, fondata sulla consapevolezza dell'indissolubile legame tra la democrazia e il socialismo e tra i valori della libertà e l'indipendenza nazionale e la causa di emancipazione del mondo del lavoro.

Nuova clamorosa ispezione dei carabinieri nella sede del Grande Oriente a Roma

Sequestrati elenchi di tutte le Logge

In mano al magistrato i nomi di tutti i 18 mila iscritti alla Massoneria - Il rischio di un «polverone» favorevole ai corrotti della P2 - Sospesi Licio Gelli e Lino Salvini dal tribunale massonico - L'organizzazione verrà sciolta?

ROMA — Il «tempio» massonico di Palazzo Giustiniani a Roma, sede del Grande Oriente d'Italia, è stato sequestrato dai carabinieri per la seconda volta in poco più di un mese. Ma se il 5 maggio scorso il sostituto procuratore Domenico Sica si era acccontentato di far sequestrare soltanto le carte riguardanti la loggia P2 di Licio Gelli, ieri il magistrato romano ha deciso di mettere le mani sugli elenchi generali della Massoneria italiana, con i nomi degli iscritti a tutte le logge: oltre 18.000 persone.

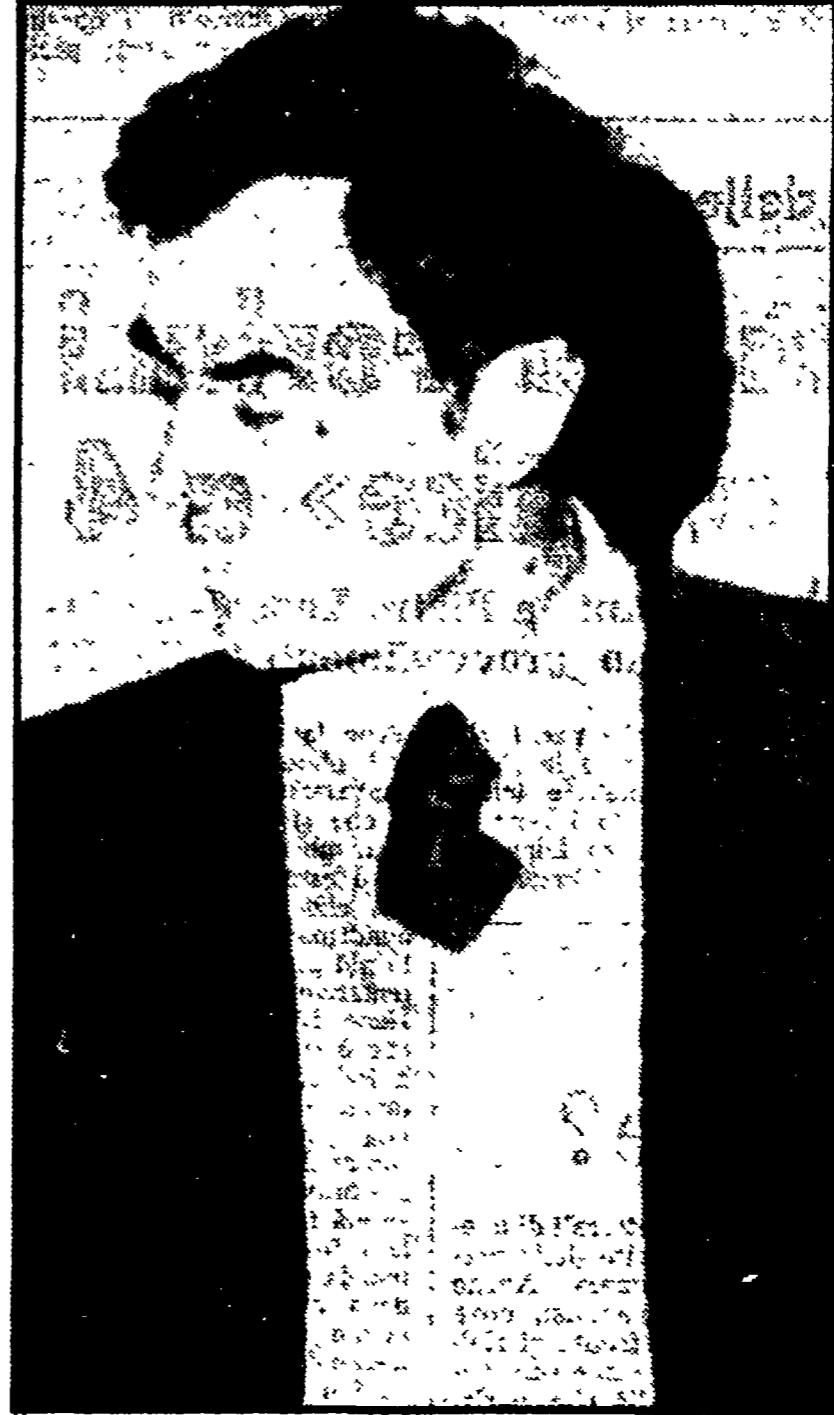
Il provvedimento, inaspettato e clamoroso, per ora non è stato spiegato; anzi, il riserbo degli inquirenti nelle ultime ore si è fatto più stretto. L'ordine di sequestro del giudice Sica è stato eseguito dai carabinieri tra l'altra sera e ieri mattina. Ma in pratica tutto il materiale è rimasto a Palazzo Giustiniani: si tratta di diciottomila fascicoli, riguardanti la posizione personale di tutti gli iscritti alle varie logge massoniche. Sono stati selezionati e sistemati in grossi armadi, poi gli sportelli sono stati sigillati con la ceraleca. Nei prossimi giorni il magistrato deciderà se

fare trasportare questa montagna di carte polverose al palazzo di giustizia, oppure se fare su e giù tra il suo ufficio e la sede del Grande Oriente d'Italia.

Che direzione ha imboccato, dunque, l'inchiesta di Sica? L'interrogativo viene spontaneo di fronte ad un provvedimento oggettivamente serio, riguardante la posizione personale di tutti gli iscritti alle varie logge massoniche. Sono stati selezionati e sistemati in grossi armadi, poi gli sportelli sono stati sigillati con la ceraleca. Nei prossimi giorni il magistrato deciderà se

se il sequestro degli elenchi dei 18 mila iscritti a tutte le logge massoniche vuol dire che adesso il procedimento penale della Procura romana investe l'intera Massoneria. Se così fosse, è evidente il rischio del gran polverone: le responsabilità dei funzionari dello Stato, degli ufficiali e degli uomini dei servizi segreti che lavoravano per gli imbrogli di Licio Gelli, potrebbero finire per essere annegate in un calderone. L'equazione «Loggia P2-Massoneria», insomma, se venisse convalidata sul piano giudiziario potrebbe fare molto comodo ai corrotti.

Il generale Ennio Battelli, «gran maestro» del Grande Oriente d'Italia, ieri sera ha dichiarato all'agenzia ANSA: «Si tenta di coinvolgere tutta la Massoneria per colpa di una decina di persone». Le sue preoccupazioni, però, derivano necessariamente da una visione della questione del tutto particolare: a parte il fatto che è difficile in questo momento dire se «la col-



Il colonnello Luciano Rossi

pa» è soltanto di «una decina di persone» (saranno i giudici a stabilirlo), bisogna ricordare che la bufera della P2 sta creando da tempo al generale Battelli molti problemi. E' di due giorni fa la notizia che il «gran maestro» del Grande Oriente d'Italia è stato al centro di una difficile situazione del suo stesso consiglio da lui presieduto. Gli altri massoni hanno infatti chiesto le sue dimissioni, «per aver condotto la massoneria non secondo i regolamenti». L'accusa mossa da Battelli dai suoi «fratelli» è quella di avere lasciato tessere in bianco del Grande Oriente a Licio Gelli, anche in epoca recente, favorendo così il suo strapotere nella Massoneria.

Bisogna poi ricordare che soltanto il 21 marzo scorso, quando la tempesta giudiziaria si stava già avvicinando alla P2, il Grande Oriente decise, sotto l'egida del generale Battelli, di non sciogliere la loggia segreta di Licio Gelli.

La sospensione di Gelli in persona, invece, è stata decisa proprio ieri dalla Corte centrale del Grande Oriente d'Italia; identico provvedimento è stato preso nei confronti di Lino Salvini, l'ex «gran maestro» che per primo diede a Gelli la possibilità di tessere la sua rete occulta all'interno della Massoneria.

Ieri mattina a Palazzo Chigi, intanto, si è parlato di scioglimento per vie legali dell'organizzazione della P2. L'argomento è stato trattato durante una riunione del Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza, alla quale ha partecipato anche il presidente del Consiglio Forlani, oltre ai ministri Colombo, Roggioni, Lagorio, Reviglio, Pandolfi, La Malfa, Di Gesi e Darida. Il Comitato ha valutato anche le misure cautelative prese in quei settori della pubblica amministrazione che possono avere collegamenti con le indagini in corso.

Sergio Criscuoli

Seminario a Frattocchie

ROMA — Dal 23 al 27 giugno, presso l'Istituto Palmiro Togliatti, si terrà un corso per compagni responsabili o membri delle commissioni economiche, del piano del lavoro e delle segreterie dei comitati regionali e delle federazioni provinciali del nostro partito. Il corso ha lo

scopo di un'analisi critica e articolata del piano triennale, delle proposte in esso contenute per i singoli settori economici nonché il suo confronto con le posizioni e le proposte del nostro partito nel campo della politica economica.

«Giallo» Stammati: rinviato ad oggi l'interrogatorio. Il mistero è sempre fitto

MILANO — Il «giallo» Stammati, tre giorni dopo, resta senza risposte chiare, definitive, ieri, per tutta la giornata si è avano attesa la ricostruzione ufficiale della intricata vicenda che ha portato l'ex ministro della Repubblica al ricovero, in stato semicomatoso, nell'unità coronarica del reparto «Rizzi 1» dell'ospedale milanese di Niguarda. L'annuncio interrogatorio del presidente della Rinascenza da parte del sostituto procuratore della Repubblica Pierluigi Dell'Osso è stato rinviato ad oggi pomeriggio, dopo che il magistrato avrà vagliato anche il rapporto della polizia, oltre a quello dei carabinieri che gli è stato consegnato nella giornata di ieri.

L'indagine dovrà far piena luce sulle circostanze del ricovero del senatore democristiano, incluso nell'elenco degli appartenenti alla loggia P2, e soprattutto chiarire i motivi delle false generalità rilasciate all'accettazione sabato pomeriggio (Stammati è entrato a Niguarda con il cognome del genero, Paganuzzi). Che cosa è accaduto a Stammati dopo essere sceso dalla lettiga della Croce Italia? Quali sono gli esiti dei primi esami clinici fatti sul paziente?

A questi interrogativi, com'è ovvio, non vengono date risposte certe da parte degli inquirenti, che tuttavia, al di là del naturale riserbo, fanno capire che alcune circostanze riportate dai giornali (vedi il ritrovamento di un tubetto di barbiturici e di una bottiglia di whisky nella stanza dell'Hotel Touring, dove Stammati alloggiava) non sono frutto di fantasia. In sostanza l'ipotesi del tentato suicidio avanzata nelle prime ore e alimentata dal contraddittorio comportamento dei familiari e dei responsabili dell'ospedale milanese non viene affatto smentita.

Al riserbo degli investigatori fanno da contrappunto le iniziative dei familiari dell'ex ministro, impegnati a rilasciare interviste dove smentiscono ogni cosa e minacciano querela.

Il colonnello Rossi lo aveva indirizzato ai giudici milanesi, ma non l'ha mai completato

Un memoriale sulla P2, poi il suicidio

ROMA — Un memoriale indirizzato ai giudici milanesi: Pierluigi Dell'Osso e Bruno Siclari sullo scandalo della P2: ecco a che cosa stava lavorando il tenente colonnello della Finanza Luciano Rossi prima di uccidersi. Questo memoriale è stato ritrovato tra le sue carte, ma è incompleto: si interrompe alla ventesima riga. Non c'è più nessun dubbio, quindi, che la morte dell'alto ufficiale sia in qualche modo legata alla vicenda P2. Luciano Rossi, prima di spararsi con freddezza determinazione un colpo della sua «Beretta» alla tempia stava cercando di fare arrivare qualche notizia, qualche informazione, qualche messaggio ai giudici.

I due magistrati milanesi lo avevano convocato a Milano il 27 maggio scorso ed erano rimasti assai soddisfatti del colloquio. Rossi era stato definito un testimone prezioso e pronto a collaborare. L'ufficiale aveva risposto alle domande e si fece ben informato grazie ai delicati incarichi coperti: la «tran-

za. Ma ha dati anche all'altro riserbo anche su dettagli che apparentemente non sembrano rilevanti per scoprire la verità su questa sconcertante vicenda. Un riserbo che spesso sembra più vicino all'imbarazzo, e la cosa non è certo rassicurante. Quel che è certo è che il 5 giugno sopraggiunge una circostanza tanto grave da convincere il colonnello al suicidio. Forse la telefonata che qualcuno fece al colonnello nel suo ufficio della caserma «Cadorna», poco prima che si sparasse. Su questo punto il sostituto procuratore Alberto Macchia ha interrogato numerosi colleghi e superiori di Rossi.

Da ieri, intanto, a studiare quello che Rossi è riuscito a scrivere nel suo dossier, oltre al sostituto procuratore Macchia e al procuratore capo Gallucci, ci sono anche i magistrati milanesi, gli stessi che per Rossi erano i legittimi destinatari del messaggio. Il procuratore Macchia ha trasmesso tutti gli atti dell'inchiesta sul suicidio dell'ufficiale della Finan-

za ora in carcere per il contrabbando di petrolio. Florio fu trasferito a Genova e qualche tempo dopo morì nello stramazzamento incidente sull'auto-Brennero. Anche Rossi dopo poco fu trasferito, a Napoli, dove si impegnò in grandi operazioni contro la droga e il contrabbando.

Quando ritornò a Roma, nel '78, diresse con successo anche nella capitale operazioni antidroga. Lavorava in un superseviziale antidroga che coordinava insieme polizia, finanza e carabinieri.

Con i servizi segreti sembrava non avesse più niente a che fare. Negli ultimi anni però è andato più volte in Libia, ufficialmente per indagare sul traffico internazionale dell'eroina. Sotto questo incarico ufficiale forse continuava ad occuparsi di altri affari, più segreti e delicati? Sta di fatto che il petrolio, anni prima oggetto del colossale traffico, veniva proprio dalla Libia.

Oggi a Duino i funerali di Mario Dezmann

TRIESTE — Si svolgono oggi a Duino i funerali del giornalista Mario Dezmann, prematuramente scomparso l'altro ieri per un male incurabile. Aveva sessant'anni. Di formazione antifascista, per lunghi anni militante del Partito socialista, Mario Dezmann aveva diretto il «Corriere di Trieste» per passare poi all'«Avanti!», dove era rimasto fino al 1967. Passato al giornale radiò, era stato uno dei più attivi animatori della riforma ed era quindi divenuto redattore capo del GRI. Professionista valente e scrupoloso, collaborava a riviste di carattere specialistico e scientifico, soprattutto nel campo della paleontologia, di cui era un esperto. Ai familiari di Mario Dezmann, le fraterne condoglianze dell'«Unità»,

Duccio Trombadori

Marina Maresca